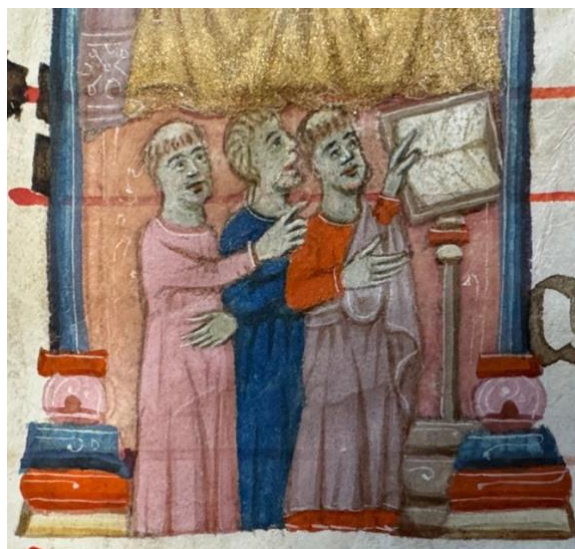


Napoli come capitale culturale da Federico II a Roberto d'Angiò



Antifonario, fine XIII sec., SNSP_Corale 1, f. 91v, capolettera I(nde)

Convegno di studi
Napoli, 10 e 11 dicembre 2024

Sintesi delle relazioni

Marcello Barbato (Università di Napoli L'Orientale)

Epica francese nelle cronache napoletane?

Un leggendario assedio di Napoli alla fine dell'VIII secolo ad opera di Saraceni è narrato in volgare in un capitolo della *Cronaca di Partenope*, in latino nel ms. Vat. Ottob. 2940, che contiene diversi testi di interesse napoletano. È possibile, sulla base delle differenze tra le due versioni, arguire quale sia precedente, o meglio quali conservi meglio le tracce dell'originaria? Si può ricostruire come possa essersi generato il testo e il racconto? L'ipotesi di una reminiscenza dell'epopea carolingia, avanzata da Torraca e raccolta da Sabatini, può essere confermata ed eventualmente precisata?

Jean-Paul Boyer (Aix-Marseille Université)

*Un laboratorio partenopeo del potere uno e condiviso: la predicazione dotta in capitolo
Predicazione dotta e governo della Chiesa (prima metà del Trecento ca.)*

Dello Studio napoletano medievale si conosce soprattutto la giurisprudenza di diritto civile in età angioina, a ragione. Quella Scuola si distinse allora per l'eccellenza dei suoi romanisti e per la loro dottrina politica, in conformità alla loro intimità con la monarchia. Ciononostante, si riconosceva la gerarchia delle scienze, come dominate da teologia e diritto canonico. Per questo motivo l'una e l'altro partecipavano al dinamismo intellettuale della capitale del Regno,

compresa la riflessione sul potere. Quel contributo delle due discipline, ma specialmente della teologia, si realizza tra l'altro mediante un'abbondante predicazione dotta. Ora, confrontandosi con la regalità temporale, numerosi sermoni trattano dell'amministrazione della Chiesa: tra questi 13 sermoni (quelli noti fino ad oggi) sono dedicati al suo funzionamento collegiale, dal conclave ai capitoli degli ordini mendicanti. Essi comprendono le prediche di Bartolomeo da Capua († 1328), il famoso logoteta e protonotario, e di re Roberto (1309-1343). Tali testi evidenziano quanto il sistema ecclesiastico di governo si riconosceva o si celebrava nell'ambiente partenopeo e aulico. Certamente, il *corpus* dei testi qui considerati offre a prima vista trattazioni frammentarie, addirittura contraddittorie, come accade abitualmente nella predicazione per la diversità dei temi che affronta. Si distingue nondimeno un'unità fondamentale di pensiero, che nutriva in particolare «l'aristotelico-tomismo». L'elezione era il modo preferibile di conferire le responsabilità in seno alle istituzioni ecclesiastiche. Contro le ambizioni personali, essa permetteva una scelta secondo la virtù e l'ispirazione divina. Di conseguenza, piuttosto che in una contabilità dei voti, si sperava in un consenso. Ne risultava un'autorità rafforzata dell'eletto. In conclusione, si predicava un modello perfetto voluto dall'ecclesiologia. Da vertice dei guelfi, la monarchia angioina non poteva che sostenerlo, ma ciò contrastava con la regalità temporale. Bisognava, al riguardo, raddoppiare gli argomenti in favore dell'ereditarietà del potere. D'altro canto, la concordia con i sudditi, una forma di «costituzionalismo» (Giancarlo Vallone), si armonizzava probabilmente con l'esempio ideologico proposto dalla Chiesa.

Giuseppina Brunetti (Università di Bologna)

I libri dei re. Tra dispersioni e riscoperte nella Società Napoletana di Storia patria

Cosa vuol dire biblioteca reale? Quali sono (se vi sono) i tratti distintivi e le relazioni fra i libri dei re e altri modelli di biblioteca (religiosa, scolastica, notarile etc.) possibili? Nell'intervento si vuole tornare a riflettere da una parte sull'idea di raccolta di libri riconducibili a 'corti' specifiche, segnatamente quella di Federico II o degli Angiò; dall'altra, attraverso indagini filologiche mirate, riconoscere in taluni manoscritti le tracce di legami e dispersioni molteplici. In fine si rifletterà su alcuni dei manoscritti riscoperti, conservati alla Società napoletana di Storia Patria, oggetto di recentissimi studi che ne hanno rivelato elementi preziosi per la storia e la circolazione di opere medievali e testi letterari.

Marco Cursi (Università di Napoli Federico II)

Il giovane Boccaccio a Napoli: libri, letture, scritture

Nella prima parte dell'intervento verrà presentata un'indagine sulle testimonianze della scrittura di Giovanni Boccaccio risalenti al primo soggiorno napoletano (1327-1340); un imprescindibile punto di riferimento al riguardo sarà offerto dal cosiddetto Zibaldone membranaceo (*Laur.* Pluteo 29.8 + Pluteo 33.31) che verrà riesaminato in ottica codicologica e paleografica, proponendo alcune considerazioni sulla sua complessa stratigrafia. Nella seconda parte si formulerà qualche ipotesi sui libri che Boccaccio potrebbe aver letto nella Napoli di re Roberto, grazie alla sua frequenza degli ambienti universitari e della corte, ponendo

le basi di un progetto intellettuale di alto profilo, che prevedeva il rinnovamento dei generi letterari moderni in continuità con quelli antichi e medievali.

Fulvio Delle Donne (Università di Napoli Federico II)

Nascita di una capitale: la scelta di Napoli come sede dello Studium

L'intervento verterà sul ruolo svolto dalla creazione dello *Studium* (1224) nella graduale evoluzione di Napoli come capitale del Regno. La scelta di Napoli non fu scontata e la fondazione dell'Università diede alla città una nuova rilevanza istituzionale e culturale, tale da farla emergere nettamente rispetto a tutte le altre che all'epoca potevano vantare simili, se non maggiori, tradizioni e ambizioni.

Paolo Di Luca (Università di Napoli Federico II)

Lirica gallo-romanza a Napoli in età sveva e angioina

L'intervento intende ripercorrere gli snodi più importanti della presenza, in termini di circolazione e produzione, della lirica gallo-romanza a Napoli e nel Regno in epoca sveva e angioina. La diffusione capillare di questa tradizione poetica in Italia è infatti ben nota, così come l'apporto decisivo che essa ha fornito alla nascita della Scuola siciliana e di conseguenza della letteratura italiana. Si partirà dunque dalla chiusura di Federico II nei confronti dei trovatori, i quali, tuttavia, pur non contribuendo ufficialmente alla produzione culturale della *magna curia*, aderiscono ad essa e al suo sovrano per altre strade. Si passerà poi ad analizzare la corte di Carlo d'Angiò, egli stesso estimatore e autore di lirica occitana e oitanica, dove quest'ultima continua ad essere praticata e patrocinata dalla nobiltà francofona trapiantata nel Regno; e dove si allestisce un importante canzoniere di lirica provenzale (Bnf, fr. 12474, siglato M), che nella selezione dei contenuti poetici si pone curiosamente in conflitto con l'ambiente di produzione. Si darà conto, infine, degli ultimi palpiti di questa illustre tradizione durante il regno di Roberto d'Angiò, e in particolare di un compianto occitano scritto a Napoli per la sua morte, che però tradisce, a livello formale e contenutistico, l'influsso della letteratura canterina in voga in Italia centrale e settentrionale: segno inequivocabile che il modello lirico d'oltralpe è definitivamente tramontato (anche) nell'orizzonte culturale della corte angioina.

Andrea Improta (Università di Cassino) e Sandra Perriccioli (Università della Campania L. Vanvitelli) e

Libri miniati fra età sveva e età angioina.

L'intervento vuole evidenziare il ruolo di Napoli come centro attivo di produzione di manoscritti miniati tra il XIII e il XIV secolo. Sia in età sveva che in quella angioina, lo sviluppo della miniatura è favorito dall'incremento della produzione libraria promossa dalla corte, dalle famiglie nobili, dagli Ordini religiosi e dall'Università. L'apertura verso le novità della miniatura gotica francese, già evidente in età sveva, si intensifica con l'arrivo degli angioini e, insieme alle influenze bolognesi e umbre, contribuirà nel corso del Trecento alla formazione di uno stile ben riconoscibile e propriamente "napoletano". Notevole è la varietà tipologica dei manoscritti miniati a Napoli, tra i quali emergono, per numerosità e qualità, i codici liturgici e le bibbie, anche se non mancano testi classici, scientifici o in lingua francese. Studi recenti, inoltre,

hanno individuato un consistente gruppo di libri giuridici dalla decorazione più o meno sontuosa, la cui produzione è da collegare non solo alle esigenze della corte e della Chiesa, ma anche all'Università, che notevole impulso diede all'insegnamento del diritto e alla formazione di una scuola giuridica napoletana.

Giuseppe Mandalà, (Università di Milano statale)

Lo Studium napoletano e l'istituzione della dar al-'ilm di Lucera, la "casa della scienza" voluta da Federico

Nel 1261 Ibn Wāṣil, ambasciatore per conto del sultano mamelucco Baybars, giunge a Lucera e descrive la vita della città rifondata da Federico II con gli esuli musulmani deportati a seguito delle rivolte in Sicilia; egli nota, tra l'altro, la presenza di una *dār al-'ilm*, di una "casa della scienza" fondata dall'imperatore Federico II (e non da suo figlio Manfredi, così come comunemente vulgato). Il presente intervento intende in primo luogo analizzare il significato di una *dār al-'ilm* nel contesto lucerino oltre che i suoi presupposti arabo-islamici, ipotizzando che la fondazione statale islamica voluta dall'imperatore sia ispirata a quella dello *Studium* di Napoli (1224). Inoltre sarà preso in esame il ruolo di Federico II e dei suoi successori nella costruzione della "colonia musulmana" di Lucera, alla luce delle relazioni coi poteri arabo-islamici del Mediterraneo.

Ma non solo; la fondazione dello *Studium* di Napoli rappresenta un'importante innovazione nel panorama culturale europeo del Medioevo. L'iniziativa di affidare allo Stato la gestione della istituzione universitaria rompe con la tradizione delle altre università europee preesistenti, eredi delle scuole-cattedrali (Bologna e Parigi, ma anche Oxford e Cambridge); lo *Studium* di Napoli attua un modello "statale" che in parallelo viene sviluppato anche nell'altra sponda del Mediterraneo, nelle *madrasa* (plurale *madāris*), le "università" del mondo arabo-islamico. Alla luce dell'assenza di antecedenti diretti presenti in Europa, e non ultimo delle intense relazioni fra Federico II e il mondo arabo-islamico, è lecito quindi chiedersi se esistano delle "ispirazioni" fra i due modelli, o più semplicemente delle analogie e/o dei paralleli fra i due tipi di istituzione.

Maria Teresa Rachetta (Università di Roma La Sapienza)

Un nuovo testimone della Cronaca di Partenope e la sua collocazione nella storia della tradizione

Alla Biblioteca Nacional di Lisbona, sotto la segnatura cod. 842, è conservato un manoscritto fino ad ora ignoto della *Cronaca di Partenope*. Si tratta di un testimone relativamente antico (databile entro il XV secolo) e soprattutto contaminato, perché la sua lezione dimostra con ogni evidenza che il copista che lo ha redatto (o quello che ha redatto un suo modello) aveva sul suo tavolo entrambe le redazioni della compilazione. Il contributo verterà principalmente sulla descrizione del codice di Lisbona e della sua lezione. Per descrivere quest'ultima, sarà utile riesaminare la rappresentazione della tradizione manoscritta della *Cronaca*. Negli ultimi decenni, infatti, le nostre conoscenze in merito alla storia del testo sono aumentate notevolmente. Il modo in cui la tradizione viene descritta però è ancora influenzato dall'impostazione data da Bartolomeo Capasso sulla base della scomposizione del macrotesto a partire dalle stampe antiche. Questo modo di leggere la tradizione riflette una

fase pionieristica degli studi, in cui si è necessariamente proceduto a scavi regressivi iniziati in un punto recente, obbligato dal punto di vista documentario, ma storicamente arbitrario. Oggi, al contrario, la ben più vasta conoscenza delle fonti, delle attestazioni, delle strutture testuali e degli aspetti linguistici che riguardano la *Cronaca* ci permette di raccontare la storia dall'inizio e di individuare le zone d'ombra o proprio oscure che in futuro dovremo provare a illuminare.

Fabio Seller (Università di Napoli Federico II)

“Quanta siderum notitia”: Andalò di Negro alla corte di Roberto d'Angiò

Noto principalmente per i trattati di argomento astronomico-astrologico, tra i quali emerge un'attenzione speciale per le regole di costruzione e uso dell'astrolabio, Andalo Di Negro è autore anche di scritti nei quali trovano ampio spazio di approfondimento i nessi che si instaurano tra astrologia e medicina, in conformità con un paradigma ampiamente condiviso nel Medioevo. La questione dell'influsso che i pianeti eserciterebbero sul processo di generazione è trattata nel *De infusione spermatis* e nel *De ratione partus*, mentre carattere più strettamente medico hanno il *Liber iudiciorum infirmitatum* e i *Canones modernorum astrologorum de infirmitatibus*. Nel medesimo ambito si colloca, infine, un breve ma denso commento al cinquantunesimo *verbum* del Centiloquio attribuito a Tolomeo. Il presente contributo intende illustrare i nuclei teoretici fondamentali della teoria astrologico-medica dell'autore, e il suo ruolo di astrologo e medico alla corte di Roberto d'Angiò.

Andrea Tabarroni (Università di Udine)

Roberto d'Angiò, i francescani, e la povertà evangelica

Roberto d'Angiò e la moglie Sancha di Maiorca ebbero contatti e legami molto forti con i francescani, di cui la chiesa e il monastero di San Chiara costituiscono un esempio ben visibile. Nel 1322 ad Avignone il re intervenne nella controversia sulla povertà evangelica, redigendo un trattato, a tutt'oggi ancora inedito, che sarà al centro dell'intervento. Secondo la cosiddetta *Chronica* di Nicola minorita, primo ispiratore del trattato fu il francescano Giacomo Bianchi di Alessandria, lettore a s. Lorenzo e cappellano del re. Attraverso un confronto con le altre, numerosissime, prese di posizione sulla questione della povertà di Cristo e degli Apostoli, si cercherà di delineare gli intenti politici e gli orientamenti spirituali che guidarono re Roberto nella stesura di quest'opera